



PIÙ ARMI AI POLIZIOTTI E REPRESSIONE PER CHI SI OPPONE: IL NUOVO 'PACCHETTO SICUREZZA' DEL GOVERNO

di Stefano Baudino



Il governo Meloni ha varato un nuovo pacchetto sicurezza. Il testo prevede l'introduzione di nuovi reati nel codice penale, insieme a forti inasprimenti di pena e maggiori garanzie per le forze dell'ordine. Tra le misure più salienti, il provvedimento presenta pene estremamente severe per chi pianifica o partecipa a rivolte all'interno delle carceri e nei Cpr -, colpendo anche chi le aizza dall'esterno - e chi prende parte a blocchi stradali o ferroviari. A beneficiare di una serie di tutele saranno invece i membri delle forze dell'ordine, che vedranno repressi con più vigore le aggressioni ai loro danni e potranno addirittura detenere armi pri-

vate anche quando non sono in servizio. Mentre l'Esecutivo difende a spada tratta le nuove misure atte a «tutelare la sicurezza dei cittadini», le opposizioni urlano al «Far West», giudicando dannose e inutili le nuove disposizioni del governo.

Il testo, che ha ottenuto ieri il via libera in Cdm, comprende tre disegni di legge. Uno di essi contiene l'introduzione di una nuova fattispecie di reato attraverso cui si punisce chi organizza o partecipa una rivolta in un carcere con atti di violenza, minaccia o altre condotte pericolose. La pena individuata va...

continua a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

A GAZA ISRAELE STA VIOLANDO TUTTE LE NORME DEL DIRITTO UMANITARIO INTERNAZIONALE

di Giorgia Audiello

Ospedali assediati, mancanza di acqua, elettricità e di carburante, torture sui prigionieri palestinesi e civili usati come scudi umani: sono alcune delle gravi violazioni del diritto internazionale commesse da Israele nella Striscia di Gaza e comprovate dai media presenti sul campo, da organizzazioni umanitarie anche israeliane e da alcuni video reperibili sul web. In particolare, i bombardamenti alle strutture sanitarie e la mancanza di elettricità stanno causando una vera e propria catastrofe umanitaria, contravvenendo alle norme stabilite dalla Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra. In particolare, l'articolo 18 della suddetta Convenzione stabilisce che "gli ospedali civili organizzati per prestare cure ai feriti, ai malati, agli infermi e alle donne incinte non possono essere oggetti di attacco, ma devono in ogni circostanza essere rispettati e protetti dalle parti in conflitto". Inoltre, secondo quanto reso noto da Amnesty International, dal primo ottobre al primo novembre sono aumentati i prigionieri palestinesi detenuti senza accusa né processo e anche le forme di...

a pagina 5

ECONOMIA E LAVORO

MONDO CONVENIENZA, DOPO 160 GIORNI DI SCIOPERO L'AZIENDA CEDE AI LAVORATORI

di Roberto Demaio

Dopo 160 giorni di resistenza a sgomberi, manganellate e...

a pagina 10

AMBIENTE

BRUXELLES SI PIEGA ALLA LOBBY AGRICOLA: RINNOVATO PER 10 ANNI L'USO DEL GLIFOSATO

di Stefano Baudino

L'Europa consentirà di utilizzare il glifosato all'interno dell'Unione per...

a pagina 13

L'informazione nelle tue mani



**La nostra nuova applicazione:
gratuita e senza pubblicità.
Naturalmente senza filtri!**

INDICE

Più armi ai poliziotti e repressione per chi si oppone: il nuovo 'pacchetto sicurezza' del governo (Pag.1)

Gli universitari continuano ad occupare gli atenei per sostenere la Palestina (Pag.3)

Crosetto vuole l'Italia pronta alla guerra: "servono riservisti come in Israele" (Pag.3)

Depistaggio Borsellino: poliziotti sotto inchiesta e perquisizioni per trovare l'agenda rossa (Pag.4)

A Gaza Israele sta violando tutte le norme del diritto umanitario internazionale (Pag.5)

Cisgiordania: l'altra guerra non dichiarata di Israele contro i palestinesi (Pag.6)

USA e Cina alla prova del dialogo: Biden e Xi Jinping si sono incontrati (Pag.7)

Funzionari americani rivelano che fu l'Ucraina a sabotare il gasdotto Nord Stream (Pag.8)

Flop della misura sugli extraprofitto: nessuna banca paga la tassa (Pag.9)

Mondo Convenienza, dopo 160 giorni di sciopero l'azienda cede ai lavoratori (Pag.10)

Università, i docenti italiani si schierano: in 4.000 chiedono il boicottaggio di Israele (Pag.10)

Vietato boicottare il genocidio israeliano: l'università di Trento censura gli studenti (Pag.11)

Torino: otto studenti condannati per la protesta davanti a Unione Industriale (Pag.12)

Bruxelles si piega alla lobby agricola: rinnovato per 10 anni l'uso del glifosato (Pag.13)

Il governo fa riscrivere le leggi ambientali dalle lobby di petrolio e cemento (Pag.13)

Sassolungo: migliaia di cittadini difendono la meraviglia delle Dolomiti dalla speculazione (Pag.14)

Amazon continua ad acquisire spazio nel settore sanitario (Pag.15)

continua da pagina 1

...dai 2 agli 8 anni per chi organizza la rivolta e da 1 a 5 anni per chi vi partecipa, con aggravanti fino a 10 anni se si utilizzano armi. Un'altra fattispecie di reato punisce chi istiga la rivolta, anche dall'esterno delle prigioni, tramite scritti indirizzati ai detenuti. A comparire è anche il reato di "rivolta organizzata all'interno della struttura di trattenimento per migranti irregolari", con pene comprese tra 1 e 6 anni di detenzione. Il giro di vite riguarda anche i blocchi stradali e ferroviari: chi impedisce la libera circolazione facendo ostruzione con il proprio corpo continuerà a essere punito con una sanzione amministrativa compresa tra i 1.000 a 4.000 euro, ma se il fatto viene commesso "da più persone riunite" la responsabilità diventa penale, con l'applicazione della pena della reclusione da sei mesi a 2 anni. Parallelamente, attraverso un altro dei disegni di legge approvati in Cdm, il governo da un lato inasprisce le pene per chi commette violenza o cagiona lesioni nei confronti degli agenti di pubblica sicurezza o di polizia giudiziaria (prevedendo inoltre punizioni più severe anche per chi imbratta commissariati e caserme), dall'altro liberalizza per questi ultimi la detenzione di armi: tutti gli agenti, infatti, saranno autorizzati a portare senza licenza un'arma diversa da quella di ordinanza quando non sono in servizio.

Tra le altre misure comprese nel provvedimento trova spazio anche il Daspo ferroviario, ovvero il divieto d'accesso nelle stazioni dei treni, della metro e nei porti, che potrà concretizzarsi su disposizione del questore nei confronti delle persone condannate o anche solo denunciate per furto, rapina o altri reati contro il patrimonio. Presente anche una stretta sulle occupazioni abusive, che colpirà chi, dopo formale denuncia avanzata dalla persona offesa, occupa o detiene indebitamente, con violenza o minaccia, un immobile altrui (per cui viene prevista la reclusione da 2 a 7 anni). Inoltre, il rinvio dell'esecuzione della pena per le donne in stato di gravidanza non sarà più obbligatorio, ma verrà valutato volta per volta dal giudice, e viene esteso da tre a dieci anni il lasso temporale entro cui è possibile revocare la cittadinanza a cittadini

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi,

Hanno collaborato: Monica Cillerai, Roberto Demaio,

Gioele Falsini, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Michele Manfrin, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

stranieri che vengono condannati definitivamente per reati gravi.

Appare chiaro che il testo, in nome della retorica ultra-securitaria del centro-destra di governo a trazione meloniana, non faccia che inserirsi – in combinato disposto con varie strette previste negli scorsi mesi, tra cui spiccano quelle all'indirizzo di gruppi ambientalisti e anarchici –, in una scia normativa lapalissianamente indirizzata a criminalizzare e reprimere con durezza un ampio ventaglio di forme di dissenso. A livello parlamentare, gli attacchi si concentrano in particolare sulla norma che consente agli agenti di detenere un'arma da fuoco privata senza licenza, giudicata dal senatore del Pd Filippo Sensi «pericolosa e inquietante» e da Luana Zanella, capogruppo di Avs alla Camera «gravissima e carica di rischi». I rappresentanti del M5S nelle commissioni Affari Costituzionali della Camera e del Senato criticano inoltre l'Esecutivo per non aver aumentato l'organico delle forze dell'ordine con «assunzioni straordinarie», limitandosi solo a misure «spot» sul tema della sicurezza.

che spinge studenti e studentesse ad interrompere le lezioni è quella di provare a rovesciare la narrazione dominante sul conflitto israelo-palestinese: un racconto mediatico definito fazioso, violento, ipocrita e mistificatore, in quanto non contestualizza la questione e la spoglia da ogni analisi storica. Per questa ragione durante le occupazioni si sono organizzati incontri e dibattiti con giornalisti, attivisti e studiosi del medio-oriente che hanno raccontato la realtà del sistema di colonizzazione e apartheid perpetuato dallo Stato di Israele.

A Torino inoltre, nella giornata di ieri, in seguito all'occupazione dell'Università, alcuni attivisti hanno bloccato l'accesso alla Mole per un'ora e hanno appeso uno striscione con la scritta «cease-fire» in cima al monumento simbolo della città. Al fianco degli studenti si sono schierati anche molti professori e studiosi che in 4000 hanno firmato un appello per il cessate il fuoco immediato e per interrompere gli accordi e le collaborazioni con gli atenei israeliani.

In questi giorni, tra azioni, dibattiti, assemblee e pranzi sociali, gli studenti stanno riempiendo di scritte, bandiere, murali e cartelli pro Palestina le Università, risignificandole attraverso un'occupazione che vuole rompere con l'ordinarietà degli eventi, con l'indifferenza rispetto questo massacro e con l'assuefazione alla narrazione dominante. Anche oggi diverse manifestazioni studentesche si sono prese le strade delle città per protestare contro il Governo Meloni ed il Ministro Valditarà, e contro l'indifferenza mostrata dalle istituzioni rispetto al genocidio ai danni della popolazione palestinese.

Nella mattina di oggi, 17 novembre, a Torino, durante un corteo determinato a cui hanno partecipato circa mille studenti, ci sono stati scontri con la polizia che non voleva far convergere i manifestanti in Piazza Castello dove c'era un presidio dei lavoratori in sciopero. Bloccati all'ingresso di Via Roma, dopo alcuni tafferugli, gli studenti e le studentesse di scuole superiori ed università sono riusciti a raggiungere il

centro città passando per i parcheggi sotterranei.

Arrivati in piazza al grido di «Palestina libera» e con slogan contro un governo accusato di investire sempre più nella guerra invece che nella scuola e nella formazione, gli studenti si sono uniti in solidarietà ai lavoratori della logistica in sciopero.

La mobilitazione per la Palestina, infatti, non coinvolge solo gli studenti, ma anche lavoratori e sindacalisti. Sempre a Torino, ad esempio, nella serata di ieri 16 novembre, i cancelli dei mercati generali sono rimasti chiusi per alcune ore. Decine di lavoratori dei mercati con altri solidali hanno aderito allo sciopero nazionale chiedendo un immediato cessate il fuoco a Gaza. I lavoratori, con bandiere del sindacato di base Si Cobas e palestinesi, hanno risposto all'appello del sindacato per un presidio che disturbasse la logistica dei mercati e supermercati cittadini. «Ci sono state iniziative di sciopero che hanno bloccato le merci di Israele nei porti di Sidney, Oakland, da una parte all'altra del mondo. Anche da noi in Italia con l'iniziativa di sciopero a Genova della scorsa settimana, e oggi, nella giornata di sciopero nazionale, anche qui ai mercati generali di Torino» dice al microfono uno degli scioperanti. Nel buio della notte, decine di camion sono rimasti incolonnati per quasi un'ora e poi sono stati costretti a fare marcia indietro.

CROSETTO VUOLE L'ITALIA PRONTA ALLA GUERRA: «SERVONO RISERVISTI COME IN ISRAELE»

di Michele Manfrin

Guido Crosetto, ministro della Difesa italiano, ha detto di voler riformare l'esercito «da cima in fondo», prevedendo più fondi e investimenti e l'aumento del numero di effettivi, così come la creazione di una riserva nazionale che possa attivarsi in caso di mobilitazione. Davanti ai senatori e ai deputati delle Commissioni Esteri e Difesa, il ministro ha spiegato come la guerra in Ucraina abbia palesato la necessità di «tornare a prepararsi al

ATTUALITÀ



GLI UNIVERSITARI CONTINUANO AD OCCUPARE GLI ATENEI PER SOSTENERE LA PALESTINA

di Gioele Falsini e Monica Cillera

Dopo le occupazioni della Sapienza e della Federico II di Napoli della scorsa settimana, in questi ultimi giorni centinaia di studenti hanno occupato diverse Università, tra cui quella di Torino, Bologna e Padova, per denunciare il genocidio in corso nella Striscia di Gaza e per solidarizzare con il popolo palestinese. La motivazione principale

peggiore scenario possibile». Le forze armate andrebbero dunque rivoluzionate, con l'aumento delle forze di terra e l'ammodernamento di mezzi e armi. La soglia fissata in sede NATO al 2% del PIL per le spese della Difesa, dunque, sarebbe solamente un punto di partenza, non di arrivo.

Prendendo esempio dal modello di Israele e della Svizzera, dove però il servizio militare è obbligatorio, Crosetto ha spiegato che le forze armate italiane «vanno rivoluzionate da cima in fondo». «Se non ci fosse stata la guerra in Ucraina non ci saremmo posti il problema», ha detto il ministro in Commissione. In relazione al quadro tratteggiato su scala internazionale occorrerebbe quindi rivedere il modello italiano di difesa e arruolare persone «che abbiano in testa di fare i soldati e andare in teatro operativo» poiché se fino a pochi anni fa il rischio era quello inerente al conflitto in Afghanistan, «in futuro potrebbe non essere più così», ha detto Crosetto a senatori e deputati della Commissione Esteri e Difesa.

La prima questione riguarda il numero ridotto delle forze a disposizione, specie per quelle di terra. L'Aeronautica è giudicata «in buone condizioni» e la Marina «in una situazione abbastanza buona», mentre l'Esercito mostra gravi carenze di organico rispetto ai piani in corso che puntano ad raggiungere le 160.000 unità, dalle circa 120.000 attuali. La soluzione sarebbe quella di implementare 10.000 unità in servizio e formare una riserva pronta ad unirsi ai soldati effettivi laddove dovesse scattare la mobilitazione generale. Come spiegato da Crosetto, l'attuale riserva è in pratica costituita dagli uomini e dalle donne della Polizia di Stato, «già formati ad attività di sicurezza» e che quindi hanno già conoscenze necessarie. Il Ministro ha inoltre dichiarato che occorre rivedere le carriere per svecchiare le Forze Armate – che conta solo un terzo di under 30 tra le proprie file – così come le modalità di reclutamento, formazione e addestramento, col fine di avere professionalità altamente specializzate, che attualmente non trovano attrattiva lavorativa all'interno dell'esercito per via di una bassa retribuzione

rispetto al mercato privato.

Altra questione è l'ammodernamento dei mezzi, delle armi e dell'equipaggiamento in forze all'esercito, per cui Crosetto, lamentandosi, ha dipinto un quadro tragicomico: per aggiustare i mezzi spesso vengono tolti pezzi da altri aerei e veicoli. La soglia fissata in sede NATO al 2% del PIL per le spese della Difesa sarebbe solamente un punto di partenza e non di arrivo, anche se sarà necessario attendere fino al 2028 per aumentare le risorse. Per tale ragione, occorrerebbero fondi aggiuntivi da destinare al comparto. L'idea di Crosetto, sarebbe quella di chiedere il permesso di togliere le spese militari dal patto di stabilità.

Occorre dire che Crosetto sta comunque seguendo una linea già tracciata in precedenza, che dimostra come, all'alternarsi dei colori al governo, la politica sul tema non cambi. Il ministro della Difesa sta infatti delineando la volontà di realizzare quanto stabilito con la legge n.119/2022, intitolata Disposizioni di revisione del modello di Forze armate interamente professionali, di proroga del termine per la riduzione delle dotazioni dell'Esercito italiano, della Marina militare, escluso il Corpo delle capitanerie di porto, e dell'Aeronautica militare, nonché in materia di avanzamento degli ufficiali. Delega al Governo per la revisione dello strumento militare nazionale. La legge è stata approvata nella precedente legislatura, pochi giorni prima dello scioglimento delle camere, per permettere le elezioni che poi avrebbero portato all'attuale governo guidato da Giorgia Meloni.

Insomma, che ci sia il governo dei migliori guidato da Draghi o quello dell'underdog Meloni, il risultato non cambia. Sebbene Crosetto si lamenti dello stato delle nostre forze armate, i soldi per l'industria che ruota attorno alla guerra e agli eserciti non sono mai mancati, come dimostrato dalla posizione italiana sul conflitto russo-ucraino e vista la posizione assunta in merito al fronte mediorientale. Nel frattempo, sanità, educazione, infrastrutture e così via sono un colabrodo e le famiglie italiane sempre più povere.

DEPISTAGGIO BORSELLINO: POLIZIOTTI SOTTO INCHIESTA E PERQUISIZIONI PER TROVARE L'AGENDA ROSSA

di Stefano Baudino

Si nutre di novità salienti, di cui però l'effettiva portata investigativa non è ancora chiara, l'inchiesta sul maxi-depistaggio delle indagini sulla strage di via D'Amelio, in cui, il 19 luglio 1992, il magistrato Paolo Borsellino è rimasto ucciso insieme a cinque membri della sua scorta. Da un lato, infatti, è stato notificato l'avviso di chiusura delle indagini per l'ipotesi di reato di falsa testimonianza a quattro poliziotti della squadra dell'allora questore di Palermo Arnaldo La Barbera (deceduto nel 2002), giudicato da varie sentenze come il perno attorno a cui è ruotato lo sviamento delle indagini sull'eccidio, che conta tra i suoi membri altri tre poliziotti attualmente a processo per calunnia aggravata. I fatti sono riferiti alla «costruzione» del finto pentito Vincenzo Scarantino, un semplice «balordo di quartiere» che, completamente estraneo alla strage, nel periodo successivo venne costretto ad autoaccusarsi davanti ai magistrati, contribuendo a depistare le indagini per un ventennio. Al contempo, la Procura di Caltanissetta lo scorso settembre ha inviato le forze dell'ordine nella casa della moglie e di una delle figlie di La Barbera, che ora risultano indagate per ricettazione aggravata dal favoreggiamento alla mafia, dopo che un testimone vicino alla sua famiglia ha raccontato ai pm che l'agenda rossa del giudice Paolo Borsellino – utilizzata dal magistrato per annotare incontri e spunti investigativi dalla strage di Capaci in avanti e rubata da mani istituzionali dal perimetro della strage – era stata nascosta nella casa dell'ex questore. Le perquisizioni sono scattate: i carabinieri hanno sequestrato una lunga serie di documenti. Ma l'agenda rossa non è stata trovata.

Il procuratore di Caltanissetta Salvatore De Luca e il sostituto Maurizio Bonaccorso si apprestano dunque a chiedere un processo per i poliziotti Maurizio Zerilli, Giuseppe Di Gangi, Vincenzo

Maniscaldi e Angelo Tedesco. Le ombre sulle loro condotte sono state evidenziate dalla sentenza di primo grado sul depistaggio Borsellino, in cui è stato dichiarato prescritto il reato di calunnia per il funzionario di polizia Mario Bo e l'ispettore Fabrizio Mattei, essendo per loro caduta l'aggravante di aver favorito Cosa Nostra, ed è stato assolto un altro ispettore, Michele Ribaudò, in merito al depistaggio delle indagini sulla strage di Via D'Amelio. «Nel clima di omertà istituzionale il dibattito ha consentito di cristallizzare quattro ipotesi nelle quali soggetti appartenenti o ex appartenenti alla polizia di Stato e al gruppo Falcone e Borsellino hanno reso dichiarazioni insincere», ha sancito la sentenza, in cui è stato messo nero su bianco che «l'ispettore Maurizio Zerilli ha detto 121 non ricordo, e non su circostanze di contorno», a cui si sommano gli oltre 100 dell'ispettore Angelo Tedesco e 110 di Giuseppe Di Ganci, mentre il quarto indagato, Vincenzo Maniscaldi, «non si è trincerato dietro ai non ricordo, ma si è spinto a riferire circostanze false». Davanti ai pm, i quattro si sono avvalsi della facoltà di non rispondere.

Arnaldo La Barbera, superpoliziotto ma anche, nella seconda metà degli anni Ottanta, collaboratore dei servizi segreti, rappresenta il trait d'union tra la vicenda del furto dell'agenda rossa e quella del depistaggio Scarantino. La storica sentenza della Corte d'Assise di Caltanissetta del Borsellino-Quater del 2017, che ha ricevuto il timbro della Corte di Cassazione, collega la sua figura al macroscopico depistaggio verificatosi sulle indagini sulla strage di Via D'Amelio, che fu incarnato dalle false dichiarazioni rese ai magistrati dal finto pentito Vincenzo Scarantino e costituì il frutto di «un proposito criminoso determinato essenzialmente dall'attività degli investigatori, che esercitarono in modo distorto i loro poteri». Secondo i giudici, infatti, «c'è un collegamento tra il depistaggio e l'occultamento dell'agenda rossa di Paolo Borsellino, sicuramente desumibile dall'identità di uno dei protagonisti di entrambe le vicende», ovvero La Barbera, ritenuto «intensamente coinvolto nella sparizione dell'agenda rossa» e il cui ruolo fu «fondamentale nella costruzione

delle false collaborazioni con la giustizia». Ed ora, a 31 anni di distanza dalla strage e dal furto del taccuino del giudice, seguendo le parole della loro fonte gli inquirenti hanno cercato – senza riuscire a trovarla – l'agenda proprio nelle abitazioni dei familiari di La Barbera, stroncato da un cancro nel 2002. Anni fa era finito sotto inchiesta per il furto dell'agenda rossa il capitano dei carabinieri Giovanni Arcangioli, che fu fotografato con la borsa di cuoio in cui l'agenda era contenuta mentre si allontanava da via D'Amelio, che nel 2008 fu però prosciolto in fase d'indagine. Ora, però, il decreto di perquisizione menziona un fotogramma e nuove testimonianze che indicherebbero come Arcangioli – che quel giorno non stilò una relazione di servizio – avrebbe consegnato la borsa a un ispettore di polizia, il quale rivendicava la titolarità dell'indagine per essere arrivato prima rispetto all'Arma. Secondo quanto ricostruito da indagini e processi, successivamente la borsa di cuoio finì proprio nell'ufficio di La Barbera.

Ad apprendere con scetticismo e disillusione queste notizie è stato Salvatore Borsellino, fratello del magistrato Paolo Borsellino e fondatore del Movimento delle Agende Rosse. «Ritengo si tratti dell'ennesimo depistaggio riguardante l'agenda rossa e, in particolare, bisognerebbe interrogarsi sul motivo per il quale venga messo in atto con questa tempistica – ha dichiarato a L'Indipendente l'attivista –. Pensare che un capitano dei carabinieri possa avere consegnato un reperto di quella importanza ad un ispettore di polizia senza lasciare alcuna traccia scritta è assolutamente impensabile». Aggiunge Salvatore: «Credo non sia casuale che questa vicenda emerga mentre va in corso l'opera di 'santificazione' di Mario Mori e di quel Ros dei carabinieri che, tra la strage di Capaci e quella di Via D'Amelio, si rese protagonista della trattativa Stato-mafia». Dopo una condanna in primo grado in cui era stato stabilito che l'invito al dialogo partorito dal Ros nei confronti dei vertici mafiosi tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio avesse provocato l'accelerazione della morte di Paolo Borsellino, in appello e in Cassazione tale ricostruzione è stata

smentita e i carabinieri sono stati assolti, rispettivamente «perché il fatto non costituisce reato» e «per non aver commesso il fatto».

ESTERI E GEOPOLITICA



A GAZA ISRAELE STA VIOLANDO TUTTE LE NORME DEL DIRITTO UMANITARIO INTERNAZIONALE

di Giorgia Audiello

Ospedali assediati, mancanza di acqua, elettricità e di carburante, torture sui prigionieri palestinesi e civili usati come scudi umani: sono alcune delle gravi violazioni del diritto internazionale commesse da Israele nella Striscia di Gaza e comprovate dai media presenti sul campo, da organizzazioni umanitarie anche israeliane e da alcuni video reperibili sul web. In particolare, i bombardamenti alle strutture sanitarie e la mancanza di elettricità stanno causando una vera e propria catastrofe umanitaria, contravvenendo alle norme stabilite dalla Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra. In particolare, l'articolo 18 della suddetta Convenzione stabilisce che «gli ospedali civili organizzati per prestare cure ai feriti, ai malati, agli infermi e alle donne incinte non possono essere oggetti di attacco, ma devono in ogni circostanza essere rispettati e protetti dalle parti in conflitto». Inoltre, secondo quanto reso noto da Amnesty International, dal primo ottobre al primo novembre sono aumentati i prigionieri palestinesi detenuti senza accusa né processo e anche le forme di tortura sui civili catturati dall'esercito israeliano. Al contempo, proseguono gli attacchi delle Forze di difesa israeliane (IDF): secondo le ultime informazioni, questa mattina all'alba un bombardamento ha colpito due edifici residenzia-

li a Khan Yunis, nel sud della Striscia di Gaza, uccidendo almeno dieci civili palestinesi e ferendone un numero imprecisato, nonostante l'amministrazione israeliana avesse ordinato ai palestinesi di lasciare il nord per ripararsi nella "zona sicura" meridionale. Nella notte l'IDF ha colpito il centro della città di Jabalia e il campo profughi, dove le squadre di soccorso hanno recuperato almeno 31 corpi. Il numero delle vittime civili palestinesi è salito a 11.240, di cui oltre 4.600 bambini.

Da sabato, l'esercito dello Stato ebraico ha posto sotto assedio i due maggiori ospedali dell'enclave: l'Al-Shifa e l'Al-Rantisi. Il direttore del primo, il più grande dell'enclave, ha detto ad Al-Araby che «Il complesso di Al-Shifa è sotto feroce attacco da parte delle forze di occupazione israeliane. Il nemico israeliano vuole mettere fuori servizio l'ospedale e noi siamo pronti a ricevere commissioni di verifica internazionali. Chiunque si muova nelle vicinanze di Al-Shifa è preso di mira dagli aerei di occupazione e dai cecchini, e non possiamo andare ad aiutare i feriti». Secondo il portavoce del ministero della Sanità di Gaza, Medhat Abbas, negli ultimi tre giorni, almeno 32 persone, tra cui tre bambini del reparto di terapia intensiva, sono morte, mentre 100 corpi si stavano decomponendo lunedì nel complesso ospedaliero, di cui circa 50 all'interno dell'ospedale e altre dozzine negli obitori che hanno esaurito la corrente. Prosegue, infatti, il divieto di consegnare carburante nell'enclave, motivo per cui dei trentacinque ospedali della Striscia ne sono rimasti operativi solo quindici. Human Rights Watch ha affermato che gli attacchi israeliani agli ospedali dovrebbero essere indagati come crimini di guerra. La mancanza di carburante per alimentare i macchinari della terapia intensiva e la refrigerazione degli obitori sta trasformando gli ospedali in cimiteri, tanto che il direttore di Al-Shifa ha deciso di scavare una fossa comune dove seppellire 179 corpi. A ciò si aggiunge che, senza elettricità, tra poco si fermerà anche l'impianto per rimuovere le acque reflue, lasciando l'intera Striscia priva di acqua potabile – già scarsa e razionata da settimane – e in balia delle malattie infettive. Stes-

sa cosa accadrà per quanto riguarda gli impianti fognari.

L'ospedale di Al-Quds è stato quasi completamente isolato per sei giorni e non è riuscito a evacuare i 300 pazienti e operatori sanitari rimasti a causa dei bombardamenti e degli spari israeliani, ha affermato Nebal Farsakh, portavoce della Mezzaluna Rossa Palestinese. Secondo l'IDF, una squadra terroristica si sarebbe insediata nell'area dell'ospedale. Tuttavia, il personale medico ha spiegato che il complesso ospita solo un numero enorme di abitanti di Gaza feriti e di medici a corto di risorse che lottano per curarli. Inoltre, un'inchiesta digitale condotta dalla squadra di al-Jazeera ha rivelato attraverso un'analisi dettagliata che quello che l'esercito di Tel Aviv riteneva essere un tunnel di Hamas sotto il Qatari Hospital era in realtà una riserva d'acqua progettata durante la costruzione dell'ospedale.

Le violazioni del diritto di guerra di Israele non si limitano solo all'assedio della popolazione e al bombardamento delle infrastrutture civili, ma si estendono anche a forme di tortura dei prigionieri palestinesi: secondo l'organizzazione indipendente Palestinian Prisoners' Club, dal 7 ottobre le forze israeliane hanno arrestato oltre 2.200 uomini e donne palestinesi. Inoltre, HaMoked, organizzazione israeliana per i diritti umani, ha fatto sapere che il numero totale dei palestinesi in detenzione amministrativa, ossia detenuti senza accusa o processo, dal primo ottobre al primo novembre è salito da 1.319 a 2.070. «Testimonianze e prove video denunciano numerosi episodi di tortura e altri maltrattamenti inflitti dalle forze israeliane, tra cui gravi percosse e umiliazioni deliberate, nei confronti di palestinesi detenuti in condizioni disperate», ha dichiarato Heba Morayef, direttrice di Amnesty International per il Medio Oriente e l'Africa del Nord.

Quella in corso a Gaza è la violazione più esplicita delle più basilari norme del diritto di guerra internazionale da parte dello Stato ebraico, messa in luce anche da diversi membri per i diritti umani delle Nazioni Unite. Tuttavia, la comunità internazionale risulta impotente

rispetto ai crimini di guerra perpetrati ai danni della popolazione della Striscia e l'ONU, specialmente nelle ultime settimane, ha mostrato apertamente la sua incapacità nel dirimere le crisi internazionali.

CISGIORDANIA: L'ALTRA GUERRA NON DICHIARATA DI ISRAELE CONTRO I PALESTINESI

di Giorgia Audiello

Lontano dai riflettori dei media occidentali e con l'opinione pubblica internazionale concentrata su quanto sta accadendo a Gaza, nella Cisgiordania occupata si stanno moltiplicando le violenze da parte dell'esercito e dei coloni israeliani contro i palestinesi. Si tratta dell'altra guerra non dichiarata che sta portando avanti Israele con l'obiettivo evidente di impossessarsi di nuovi territori e non giustificata dagli attacchi terroristici di Hamas. A partire dallo scorso 7 ottobre, infatti, gli assalti dei coloni sono raddoppiati, così come i raid dell'esercito – in media 40 al giorno – e il ministro per la Sicurezza nazionale Ben Gvir, un suprematista ebraico, ha addirittura fatto distribuire pistole e fucili ai coloni – che secondo la legge internazionale sono occupanti – invitandoli a usarli contro la popolazione palestinese: i coloni israeliani non si sono fatti ripetere l'invito e hanno ammazzato almeno 8 persone nell'ultimo mese, mentre l'esercito israeliano ne ha uccise almeno 203 in Cisgiordania. Secondo le Nazioni Unite, in tutta la Cisgiordania, inclusa Gerusalemme est, «la violenza ha raggiunto livelli senza precedenti mai visti negli ultimi 15 anni». Una violenza fuori controllo, al punto che anche il governo francese ha usato parole insolitamente dure verso le politiche israeliane in Cisgiordania, parlando di «politica del terrore».

L'emittente araba Al Jazeera, ha riferito che la scorsa notte l'esercito israeliano ha circondato almeno quattro ospedali e ha lanciato un attacco con droni sul campo profughi di Jenin uccidendo almeno cinque persone e ferendone 14. Le Forze di difesa israeliane (IDF) hanno attaccato anche l'ospedale Ibn Sina

portando avanti un'operazione militare durata diverse ore. Già nella serata di giovedì, 80 veicoli militari di Tel Aviv sono arrivati nella città di Jenin e i soldati hanno fatto irruzione nelle case palestinesi arrestando diverse persone: «Decine di veicoli blindati sono arrivati, insieme anche a bulldozer, danneggiando auto e strade», ha riferito Sara Khairat di Al Jazeera. L'agenzia di stampa palestinese Wafa ha riferito che l'IDF ha impedito ai servizi di emergenza di raggiungere i feriti. Inoltre, giovedì tre palestinesi sono stati uccisi da soldati israeliani che hanno aperto il fuoco a un posto di blocco.

La Cisgiordania – in inglese West Bank – è territorio palestinese occupato da Israele dal 1967 e quindi solo in parte sotto l'amministrazione dell'Autorità nazionale palestinese (ANP): negli anni, Tel Aviv vi ha costruito un numero crescente di colonie, trasferendovi circa 500.000 cittadini israeliani. Tutti i governi dello Stato ebraico hanno favorito la politica di ampliamento delle colonie, ignorando gli appelli – provenienti anche dai principali alleati statunitensi – a fermarne l'espansione. L'intera area è suddivisa in tre zone, A, B e C: la zona A è amministrata dal punto di vista civile e della sicurezza dall'ANP (è la zona di proporzioni più piccole pari al 18%); la zona B, che occupa il 22% del territorio, è amministrata dal punto di vista civile dall'ANP, ma la sicurezza è sotto il controllo di Tel Aviv. Infine, la C, che comprende il 60% del territorio, è sotto il pieno controllo israeliano che quindi amministra ben più della metà dell'area, facendo quotidianamente pressioni affinché i residenti palestinesi abbandonino le loro case e i loro terreni e rendendo la vita impossibile alla maggior parte di essi attraverso i posti di blocco, che sono disseminati in tutta la zona, e le restrizioni di movimento: la Cisgiordania è infatti chiusa in una rete di “divieti di accesso” validi solo per i palestinesi, i quali per aggirare le zone vietate sono spesso costretti a percorrere chilometri per raggiungere luoghi vicini poche decine o centinaia di metri. Per passare ai centinaia di posti di blocco sparsi in tutto il territorio, i palestinesi devono avere dei permessi, il cui rilascio è stabilito esclusivamente

da Israele. Si tratta di pratiche che proseguono da decenni e che dal 7 ottobre sono aumentate, in quanto gli occupanti israeliani fanno affidamento sulla loro assoluta impunità, anche grazie al fatto che l'attenzione è rivolta principalmente all'eccidio che si sta consumando nella Striscia di Gaza.

Dall'inizio della guerra, gli attacchi dei coloni e le restrizioni di movimento hanno avuto come effetto l'espulsione di più di 800 palestinesi. La gran parte dei coloni non nascondono che il loro obiettivo principale sia quello di occupare tutta la terra della Palestina storica eliminando la presenza palestinese, secondo quella che si può definire una vera e propria pulizia etnica. Per reprimere e cacciare i palestinesi, gli israeliani hanno aumentato notevolmente anche il numero degli arresti in Cisgiordania: dal 7 ottobre ben 2.650 persone sono state trattenute con il metodo della detenzione amministrativa, senza accuse né processo, compresi politici, studenti universitari, attivisti per i diritti umani e artisti. Gli arrestati provengono prevalentemente da Ramallah, Jenin, Betlemme e Nablus e sono spesso sottoposti a torture e trattamenti umilianti. Secondo quanto riportano alcune organizzazioni per i diritti umani come Amnesty International, subiscono gravi percosse e sono costretti a inginocchiarsi, a volte nudi e con la testa coperta da un sacco, e a cantare canzoni israeliane.

Gli insediamenti israeliani nella Cisgiordania sono illegali per il diritto internazionale, per le Nazioni Unite e per gli stessi governi occidentali che non li riconoscono. Tuttavia, la cosiddetta “comunità internazionale” e le Nazioni Unite non riescono a fare nulla per fermare le violenze e le violazioni degli accordi internazionali che si perpetrano ormai da più di settant'anni, anche perché le politiche in Cisgiordania sono sostenute pienamente dal potente governo dello Stato ebraico, che, a partire dal 7 ottobre, sta compiendo un'operazione di pulizia etnica non solo a Gaza, ma anche nei restanti territori palestinesi.

USA E CINA ALLA PROVA DEL DIALOGO: BIDEN E XI JINPING SI SONO INCONTRATI

di Giorgia Audiello

A distanza di un anno dall'ultimo incontro, avvenuto in occasione del G20 di Bali del 2022, i due capi di Stati Uniti e Cina, Joe Biden e Xi Jinping, si sono incontrati ieri a San Francisco nella cornice hollywoodiana della tenuta di Filoli, in un momento in cui le relazioni diplomatiche tra i due governi sono ai minimi livelli dagli anni Ottanta a oggi, con l'obiettivo di rilanciare il dialogo, accantonare la competizione e la rivalità strategica puntando invece sulla cooperazione in vari campi. «Capirsi reciprocamente da leader a leader in modo chiaro e fare in modo che la competizione non sfoci in conflitto» è il proposito di Biden, seguito sulla stessa linea da Xi, che ha asserito che «il mondo è abbastanza grande per la convivenza e per il successo di Cina e Stati Uniti, due paesi che non possono voltarsi le spalle». Molti i dossier sul tavolo affrontati dai due presidenti e – nonostante le buone intenzioni – altrettante le divergenze su alcuni di essi, soprattutto in ambito geopolitico, tra cui la questione ucraina, i rapporti tra Russia e Cina e la posizione di Pechino nel quadrante mediorientale e nell'indopacifico. Secondo il presidente cinese, la questione di Taiwan rimane la più importante e delicata da affrontare nelle relazioni sino-americane. Buoni risultati tra le parti si sono ottenuti per quanto riguarda la cooperazione sulla questione climatica, la regolamentazione per l'Intelligenza artificiale, il controllo della droga tra le due nazioni e la ripresa delle comunicazioni militari, interrotte nell'estate del 2022 quando l'allora speaker della Camera, Nancy Pelosi, si era recata in visita istituzionale a Taiwan. Il piano economico rimane, invece, un punto dolente nella relazione tra i due Paesi, con Xi che ha lamentato insoddisfazione per le misure di controllo sulle esportazioni e per le sanzioni unilaterali. Nonostante ciò, l'obiettivo è la ripresa del dialogo e della cooperazione per evitare il rischio di pericolosi malintesi a livello militare, specialmente ora che Washington e Pe-

chino si trovano ad affrontare momenti di tensione in diverse aree strategiche.

Al fine di promuovere questa nuova fase di dialogo e cooperazione, Xi Jinping ha detto che è necessario adottare una «nuova visione» che si traduce nel consolidamento dei cinque pilastri su cui dovrebbero fondarsi le relazioni sino-amicane, ossia stabilire un corretto riconoscimento reciproco, gestire le differenze in modo efficace, promuovere una cooperazione reciprocamente vantaggiosa, sostenere congiuntamente la responsabilità delle grandi potenze e promuovere gli scambi culturali. Ha quindi posto l'accento sull'importanza del rispetto reciproco, della coesistenza pacifica e della cooperazione vantaggiosa per tutti: in questo senso, le due super potenze hanno già stabilito l'instaurazione di un dialogo intergovernativo sull'intelligenza artificiale per valutarne pericoli e opportunità relativamente alla sua applicazione alle armi, la creazione di un gruppo di lavoro di cooperazione per il controllo della droga, l'aumento significativo dei voli all'inizio del prossimo anno, per espandere gli scambi nel campo dell'istruzione, della cultura, dello sport e degli affari. Particolarmente importante è stata la ripresa delle comunicazioni militari, che comprende i colloqui sul coordinamento della politica di difesa e l'accordo sulle comunicazioni militari marittime. Sono troppe le tensioni sul campo, infatti, per non tornare ad aprire questo canale di comunicazione: da Taiwan al Mar Cinese Meridionale, dalla questione nordcoreana alla questione commerciale.

Per quanto riguarda Taiwan, l'inquietudine della Casa Bianca ha ribadito che gli Stati Uniti considerano valida la politica dell'«Unica Cina» (One China Policy) e che non intendono favorire l'indipendenza dell'isola, ma conservare lo status quo. Xi ha quindi fatto notare che i propositi statunitensi dovrebbero tradursi in azioni concrete, smettendo di armare Taipei e promuovendo una riunificazione pacifica. Sugli altri temi di politica estera, invece, permane una distanza e una certa vaghezza, a cominciare dalla situazione in Medio Oriente – rispetto a cui Pechino non

ha apertamente condannato Hamas e, al contrario degli Stati Uniti, ha chiesto un immediato cessate il fuoco – a quella in Ucraina. Nessuna discussione è stata avviata, invece, sulle armi nucleari perché la Repubblica popolare si rifiuta di discutere il loro controllo non avendo un numero di testate equiparabile a quello di Usa e Russia. Anche in ambito commerciale le due potenze, pur essendo ancora distanti da un allentamento delle tensioni, hanno cercato di riavviare i colloqui: Xi ha sottolineato che «la continua implementazione da parte degli Stati Uniti di misure di controllo delle esportazioni, revisioni degli investimenti e sanzioni unilaterali ha gravemente danneggiato gli interessi legittimi della Cina» e che «La soppressione della tecnologia cinese mira a contenere il suo sviluppo di alta qualità e a privare il popolo cinese del diritto allo sviluppo».

Una buona intesa, invece, si è avuta sul fronte della questione climatica: i due leader hanno approvato azioni per ridurre le emissioni nazionali negli anni 2020, già promossi dai rispettivi inviati speciali per il clima, John Kerry e Xie Zhenhua, hanno inoltre espresso il loro impegno congiunto nel promuovere il successo della Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici a Dubai (COP28) e hanno annunciato il lancio del gruppo di lavoro Cina-USA Enhancing Climate Action per accelerare azioni specifiche sul clima.

Il dialogo tra le due potenze è, dunque, ripartito, ma le divergenze rimangono diverse e strutturali, soprattutto nell'ambito della politica estera, dove gli interessi di Washington e Pechino restano distanti se non opposti. Inoltre, rispondendo alla domanda di un giornalista che chiedeva se chiamerebbe ancora Xi un dittatore, Biden ha risposto: «Io è. È un dittatore, nel senso che è un individuo che governa un paese che è un paese comunista, basato su una forma di governo totalmente diversa dalla nostra». Tuttavia, la riapertura dei canali diplomatici e della cooperazione dovrebbe servire quantomeno a cercare di conciliare visioni e interessi divergenti attraverso la comunicazione, per evitare che le tensioni possano

sfociare in una competizione aggressiva o, peggio, direttamente in un conflitto militare.

FUNZIONARI AMERICANI RIVELANO CHE FU L'UCRAINA A SABOTARE IL GASDOTTO NORD STREAM

di Roberto Demaio

Dopo più di un anno dal sabotaggio dei gasdotti Nord Stream, arriva la prima accusa diretta dagli alleati occidentali di Kiev: non solo fu l'Ucraina a comandare l'attacco, ma c'è anche nome e cognome dell'ufficiale delle forze speciali che partecipò all'operazione. Fu Roman Chervinsky, un colonnello di 48 anni delle forze armate ucraine per le operazioni speciali, attualmente in carcere. Lo rivela il Washington Post, che cita funzionari americani ed europei anonimi a conoscenza del dossier. L'ufficiale, scrive il giornale, ha gestito la logistica ed il supporto ad un team di circa sei persone che ha poi piazzato l'esplosivo sotto al gasdotto, e non avrebbe agito da solo: Chervinsky avrebbe preso ordini da funzionari ucraini sotto la guida diretta del generale Valery Zaluhny, il comandante in capo delle forze armate di Kiev. Cinque mesi fa Zelensky diceva «niente del genere è stato fatto dall'Ucraina, mostratemi le prove», ora è arrivato il dossier.

Secondo i funzionari, che hanno rilasciato dichiarazioni e dettagli delicati a condizione di anonimato, il colonnello Roman Chervinsky avrebbe coordinato l'operazione gestendo il supporto e la logistica per una squadra di sei persone che, noleggiando una barca a vela sotto falsa identità e utilizzando attrezzature per immersioni subacquee, ha piazzato le cariche esplosive sui gasdotti, che sono saltati il 26 settembre 2022. Il tutto prendendo ordine da alti funzionari ucraini che facevano capo al generale Valery Zaluhny, l'ufficiale militare di grado più alto dell'Ucraina. Tramite il suo avvocato, Chervinsky ha negato qualsiasi coinvolgimento nel sabotaggio dei gasdotti: «Tutte le speculazioni sul mio coinvolgimento nell'attacco al Nord Stream vengono diffuse dalla

propaganda russa senza alcuna base», ha scritto il colonnello in una lettera al Washington Post e Der Spiegel, che hanno condotto un'indagine congiunta sul ruolo del militare. Tuttavia, secondo il WP, diversi portavoce del governo ucraino «non hanno risposto ad una serie di domande sulla partecipazione di Chervinsky».

Una cosa è certa: se l'Ucraina ha effettivamente coordinato l'operazione, lo ha fatto tramite esperti di intelligence e operazioni speciali, e Chervinsky per questo sarebbe stato perfetto. Dallo scoppio del conflitto con la Russia, il militare ha prestato servizio in un'unità delle operazioni speciali ucraine concentrandosi sull'attività di resistenza nelle aree del Paese occupate. Ha ricoperto incarichi di rilievo nell'agenzia di intelligence militare e nella SBU, il servizio di sicurezza dell'Ucraina. Come ammesso da Chervinsky stesso nella lettera al Washington Post e Der Spiegel, nel 2020 ha supervisionato un'operazione segreta che mirava ad attirare i combattenti del gruppo Wagner in Bielorussia per poi catturarli e portarli in Ucraina per affrontare le accuse e ha anche affermato di aver «pianificato ed implementato operazioni per uccidere leader separatisti filo-russi in Ucraina e per rapire un testimone che potrebbe corroborare il ruolo della Russia nell'abbattimento del volo 17 della Malaysia Airlines». Chervinsky si trova in carcere da aprile con l'accusa di aver abusato a luglio 2022 del suo potere per aiutare un pilota russo a disertare volando oltre il confine. L'operazione avrebbe rivelato le coordinate di un campo d'aviazione di Kiev, poi attaccato da missili russi che uccisero un soldato e ne ferirono altri 17. Accuse sempre respinte da Chervinsky, che ha parlato di «punizione» nei suoi confronti per le critiche rivolte al presidente Zelensky e alla sua amministrazione: «L'operazione ha coinvolto l'unità del Servizio di sicurezza dell'Ucraina, l'Aeronautica, le Forze per le operazioni speciali e approvata dal comandante in capo Valery Zaluzhny».

Fin dall'inizio, alcune testate avevano fatto notare come fosse difficile pensare che Mosca avesse potuto sabotare

i suoi stessi gasdotti costati peraltro miliardi e miliardi di euro e L'Indipendente stesso aveva pubblicato un lungo articolo in cui si spiegava chi erano i maggiori beneficiari della detonazione. Da lì, le prove emerse hanno puntato verso una direzione ben precisa, che di certo non è russa. Già a giugno, gli investigatori tedeschi accusavano Kiev: il sabotaggio sarebbe avvenuto con il coinvolgimento di uno yacht noleggiato in un porto tedesco appartenente ad una società con sede in Polonia e facente capo a soggetti ucraini. Il tutto mentre, sempre a giugno, il Washington Post riportava che gli Stati Uniti sarebbero stati informati di un progetto per il sabotaggio tre mesi prima delle esplosioni. Esattamente un mese dopo, gli inquirenti tedeschi hanno confermato di aver trovato «esplosivo compatibile con l'esplosione sullo yacht». Ora spuntano le dichiarazioni di funzionari anonimi europei ed americani che, di certo, saranno più difficili da collegare alla propaganda del Cremlino.

ECONOMIA E LAVORO



FLOP DELLA MISURA SUGLI EXTRAPROFITTI: NESSUNA BANCA PAGA LA TASSA

di Giorgia Audiello

La tassa sugli extra-profitti varata dal governo Meloni si sta risolvendo in un palese flop, in quanto tutti i principali gruppi bancari del Paese non stanno versando all'erario nemmeno un euro. Grazie ad un emendamento presentato dall'esecutivo lo scorso settembre – dopo appena un mese dall'approvazione della legge – le banche possono non pagare la tassa, purché destinino un importo di 2,5 volte superiore al consolidamento del proprio patrimonio. È quello che stanno facendo i principali istituti di credito, tra cui

Unicredit, Intesa San Paolo, Bpm, Bper, Credem, Mediobanca, a cui si è aggiunta ora Mediolanum, la banca controllata per il 30% dalla famiglia Berlusconi. Non a caso, Forza Italia è stato il partito che più degli altri ha avvertito il provvedimento. Nemmeno Monte dei Paschi di Siena (MPS), controllata al 64% dal Ministero dell'Economia, ha aderito alla misura, così come Mediocredito-Banca del Mezzogiorno che è partecipata al 100% da Invitalia, a sua volta interamente controllata dal Tesoro. Grazie soprattutto all'aumento dei margini d'interesse, quasi raddoppiati in seguito ai dieci rialzi dei tassi decisi dalla BCE, nei primi nove mesi del 2023 i cinque gruppi bancari più grandi del Paese hanno già registrato profitti per 15,7 miliardi, quanto in tutto il 2019 e più del 2018 (15,1 miliardi). Il sindacato Fabi (Federazione autonoma banchieri italiani) stima per l'intero 2023 utili operativi a 43,4 miliardi per i soli cinque gruppi, mentre la società di consulenza internazionale Kearney ha calcolato che i profitti dell'intero settore bancario realizzati tra giugno e settembre superano già i 16,5 miliardi, l'80% in più rispetto al terzo trimestre del 2022, con Unicredit e Intesa Sanpaolo sul podio. Profitti ottenuti a scapito dei cittadini, che pagano rate dei mutui più alte, e delle imprese, che hanno un difficile accesso al credito, e che il governo Meloni aveva inizialmente deciso di tassare destinando i ricavi al finanziamento della manovra di bilancio: un'iniziativa da molti ritenuta una mera «vetrina politica», volta a dimostrare la volontà del governo di tassare quelli che la stessa Giorgia Meloni aveva definito «profitti ingiusti». Tuttavia, nessun istituto ha scelto di versare una quota degli utili, mettendo in luce il fallimento dell'emendamento apportato alla legge del 7 agosto e preparato dal MEF: dagli 828 milioni di Intesa Sanpaolo ai 440 di Unicredit, i principali istituti di credito hanno deciso di non pagare, rafforzando invece il patrimonio. Il tutto, nonostante i patrimoni bancari siano ai massimi di sempre, cresciuti attorno al 15% degli attivi di rischio. Gli utili non ridistribuiti riducono, inoltre, la tassazione prospettica per il 2023. A spingere per l'approvazione dell'emendamento alla legge – votato il 23

settembre – fu soprattutto un coordinamento tra la Banca d'Italia, il Tesoro e la BCE: in particolare quest'ultima aveva inviato al Tesoro un parere critico sull'imposta, sottolineando soprattutto tre aspetti potenzialmente negativi: il timore di un peggioramento del patrimonio bancario e dell'economia, in una fase di riduzione dei crediti dovuta al rialzo dei tassi; l'inclusione nel computo della tassa degli interessi da titoli di Stato, di cui le banche sono prime detentrici dopo la Bce stessa per un valore di circa 400 miliardi, e che poteva disincentivare il loro sostegno a Btp e simili; le preoccupazioni per MPS che, in una fase di rilancio, rischiava di pagare più cara di altri la tassa, mettendo a rischio la sua riprivatizzazione concordata con l'UE per l'anno prossimo. Secondo alcune ricostruzioni, l'interlocuzione tra Tesoro, Palazzo Koch e Eurotower è stata promossa e agevolata dalla squadra di Fabio Panetta, membro uscente del direttivo Bce e governatore di Bankitalia dal primo novembre 2023, gradito alla premier Meloni. Grazie all'intervento dei principali vertici del settore bancario europeo e italiano, dunque, gli istituti di credito hanno potuto non pagare la tassa, raggiungendo peraltro utili record. Il governo italiano si è di fatto piegato alle raccomandazioni di organismi sovranazionali come la BCE, anche a causa della minaccia del differenziale tra Bund e BTP che a settembre si attestava a 200 punti base: il risultato è stato un vantaggio ulteriore per le banche, che hanno rafforzato il patrimonio, e un palese smacco per l'esecutivo, tanto che qualcuno ha sarcasticamente ribattezzato l'iniziativa come «operazione gettito zero».

MONDO CONVENIENZA, DOPO 160 GIORNI DI SCIOPERO L'AZIENDA CEDE AI LAVORATORI

di Roberto Demaio

Dopo 160 giorni di resistenza a sgomberi, manganellate e licenziamenti, è finito lo sciopero dei lavoratori di Mondo Convenienza: i 26 dipendenti e apprendisti della ditta RL2, che erano stati tutti licenziati per aver iniziato una protesta durata oltre cinque mesi

a denuncia delle condizioni di lavoro "inaccettabili" e della mancata applicazione del contratto della Logistica, sono stati tutti riassunti con contratti a tempo indeterminato e con un aumento di 100 euro, oltre che risarciti per i mesi trascorsi senza paga. Tuttavia, come spiegato dal sindacalista Luca Toscano, il termine del presidio non costituisce ancora una vittoria piena in quanto le nuove assunzioni sono state comunque effettuate secondo il contratto "Pulizie e multiservizi" (6,80 euro lordi l'ora) e non secondo quello richiesto, che avrebbe comportato un aumento in busta paga che va dai 400 ai 500 euro al mese. «La lotta continuerà, in altre forme ed altri tempi. Perché senza lotta non sarebbero nemmeno esistiti i tavoli», ha scritto il sindacato in una nota.

Tra i protestanti c'era chi era stato assunto con contratti di apprendistato che si prolungavano oltre il tempo prestabilito dalla legge, chi denunciava orari di lavoro insostenibili (fino a 5 turni a settimana da 12 ore), chi straordinari non pagati o l'indennità di trasferta non riconosciuta e chi protestava per la mancanza di una serie di strumenti di lavoro. Ora le acque sembrano essersi calmate, ma per Si Cobas la vittoria definitiva arriverà solo quando verrà applicato il contratto di lavoro della Logistica al posto di quello "Pulizie e multiservizi": «A livello pratico, la differenza salariale tra il contratto multiservizi e quello della logistica vale dai 400 ai 500 euro al mese in busta paga. Con l'assunzione si supera una situazione di precarietà che andava avanti da anni e il gruppo di autisti, facchini e montatori riceve un risarcimento per i mesi di licenziamento», spiega il sindacalista Luca Toscano, che ha poi aggiunto: «L'assunzione c'è stata, ma resta l'applicazione di un contratto ritenuto inappropriato per il lavoro svolto da facchini, autisti e montatori. La lotta andrà avanti con nuove forme perché senza questa vertenza non sarebbe iniziata neanche la trattativa in corso con la società».

Una vicenda che ricorda quella di Bologna nel 2017, dove anche lì gli scioperanti, che protestavano per motivi simili, furono tutti licenziati: «Era ap-

plicato, solo formalmente, il Ccnl Logistica. I licenziati furono fatti rientrare a condizione di firmare il contratto Pulizie Multiservizi. All'ultimo tavolo in Regione Toscana Mondo Convenienza ci aveva offerto una sorta di ripetizione del 2017: ritiro dei licenziamenti in cambio di accordo che avrebbe fatto rientrare ("legalizzandolo") il Regolamento Aziendale che la lotta era riuscita solo in quattro mesi a eliminare. Per questo lo sciopero finisce senza un accordo sindacale. Siamo orgogliosi di questa scelta. Meglio una battaglia che rimane aperta che una chiusa tradendo se stessa», scrive Si Cobas, che conclude: «Il contratto Multiservizi (6,80 euro lordi) non è solo un contratto inapplicabile a facchini autisti e montatori. È un contratto che per con le paghe che ha andrebbe abolito. Perché un salario indegno non lo dovrebbe avere nessuno: che tu faccia le pulizie in ospedale o in un condominio, che tu lavori in una mensa o in una portineria».

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



UNIVERSITÀ, I DOCENTI ITALIANI SI SCHIERANO: IN 4.000 CHIEDONO IL BOICOTTAGGIO DI ISRAELE

di Valeria Casolaro

Oltre quattromila accademici italiani hanno sottoscritto una lettera, indirizzata al ministro per gli Affari Esteri e la Cooperazione Internazionale Antonio Tajani e alla ministra dell'Università e della Ricerca Anna Maria Bernini, per chiedere "un'urgente azione per un cessate il fuoco immediato e il rispetto del diritto umanitario internazionale". Gli accademici, provenienti da Dipartimenti e Istituti di tutta Italia, riportano infatti come sia "dovere individuale, comunitario e accademico, dissociarsi dalle posizioni finora intra-

prese dal governo del nostro Paese, ed assumerci la responsabilità di azioni e richieste per contrastare il crescente livello di violenza al quale stiamo assistendo impotenti”.

“Come docenti, ricercatori e ricercatrici della comunità accademica e di ricerca italiana, da molti anni assistiamo con dolore e denunciando ciò che accade in Palestina e Israele, dove vige, secondo Amnesty International, un illegale regime di oppressione militare e Apartheid” scrivono gli accademici nella lettera, che aggiungono come le azioni di Israele si configurino “come una punizione collettiva contro la popolazione inerme e imprigionata in un territorio di poco più di 360 km²”. Inoltre, “Il governo israeliano ha intimato ad oltre un milione di abitanti nella striscia di lasciare le loro case in vista di un attacco da terra, sapendo che non vi sono via di fuga e via di uscita dalla Striscia di Gaza. Molti di questi sfollati sono stati poi bombardati nelle “zone sicure” del sud della Striscia di Gaza, rivelando un chiaro intento di pulizia etnica da parte del governo israeliano”.

“Questa situazione ha reso ancora più grave e urgente la crisi sanitaria e umanitaria all’interno della Striscia di Gaza, già al collasso ben prima del 7 ottobre 2023 per via dei 16 anni di quasi totale embargo e assedio illegale imposto dall’esercito israeliano su Gaza. Assedio ed embargo che il governo israeliano ha inasprito dal 7 ottobre, imponendo un blocco totale di beni essenziali per la sopravvivenza quali acqua, carburante, cibo e elettricità. All’interno di questa catastrofe umanitaria e sanitaria senza precedenti, anche per le Nazioni Unite e per le organizzazioni internazionali risulta pressoché impossibile operare a supporto della popolazione civile. L’Association Jewish for Peace ha chiamato tutte “le persone di coscienza a fermare l’imminente genocidio dei palestinesi”. Già il 25 ottobre l’Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato di non essere in grado di distribuire carburante e forniture sanitarie essenziali e salvavita agli ospedali nel Nord di Gaza per via dei continui bombardamenti israeliani. La quantità di beni di prima necessità e soccorso che Israele

ha permesso di far transitare a Gaza il 21 ottobre è stata dichiarata sufficiente a mantenere in funzione solo alcuni ospedali e ambulanze per poco più di 24 ore”. L’escalation di violenza, sottolineano i docenti, “si è estesa anche in Cisgiordania, con violenze e aggressioni quotidiane, numerose vittime ed espulsioni di intere famiglie dalle loro case e terre”.

“Tutto questo costituisce una evidente violazione del Diritto Internazionale e della Convenzione di Ginevra. In tutti i report messi a disposizione dalle Nazioni Unite e dalle numerose organizzazioni umanitarie (ad esempio Amnesty International e Human Rights Watch), è segnalata l’importanza di considerare e comprendere le determinanti e antecedenti a questa violenza, da ricercarsi nella illegale occupazione che Israele impone alla popolazione palestinese da oltre 75 anni, attraverso una forma di segregazione razziale ed etnica. Comprendere e analizzare queste determinanti è l’unica possibilità per poterle riconoscere le radici, contrastare l’escalation e sperare e reclamare pace e sicurezza per tutti. È fondamentale ricordare come riconoscere il contesto da cui nasce quest’ultima ondata di violenza non significa sminuire il dolore e la sofferenza delle vittime israeliane e palestinesi, ma costituisce il cruciale impegno per sostenere la dignità, la salute ed i diritti umani di tutte le parti coinvolte. È possibile e necessario condannare le azioni di Hamas e, al contempo, riconoscere l’oppressione storica, disumana e coloniale che i palestinesi stanno vivendo da 75 anni”.

Per questo motivo, ai ministri vengono sottoposte le seguenti richieste: “al Ministro Antonio Tajani di adoperarsi diplomaticamente e pubblicamente per l’urgente rispetto del diritto umanitario internazionale da parte di tutte le parti e la condanna dei crimini di guerra e l’immediato cessate il fuoco, la fornitura di aiuti umanitari e la protezione delle Nazioni Unite per l’intera popolazione palestinese” e “alla Ministra dell’Università e della Ricerca Anna Maria Bernini di farsi pubblicamente portatrice delle nostre rivendicazioni nelle apposite sedi istituzionali”.

In aggiunta a ciò, i docenti sottolineano anche ” la necessità anche da parte della CRUI e dei singoli Atenei di non limitarsi a sostare in una dolorosa impotenza ma di agire con tutte le azioni necessarie e possibili nei singoli contesti. Come studiosi e studiose del mondo universitario italiano guardiamo con preoccupazione alla diffusione di misure di limitazione della libertà di dibattito e di delegittimazione delle richieste di cessazione della violenza. Chiediamo quindi di ribadire l’impegno per la libertà di parola e garantire il diritto degli e delle studenti delle università italiane al dibattito, e di favorire momenti di dibattito e discussione all’interno degli atenei. Chiediamo inoltre di pronunciarsi con chiarezza sulla necessità da parte dei singoli atenei italiani di procedere con l’interruzione immediata delle collaborazioni con istituzioni universitarie e di ricerca israeliane fino a quando non sarà ripristinato il rispetto del diritto internazionale e umanitario, cessati i crimini contro la popolazione civile palestinese da parte dell’esercito israeliano e quindi fino a quando non saranno attivate azioni volte a porre fine all’occupazione coloniale illegale dei territori palestinesi e all’assedio di Gaza”.

In conclusione, “Crediamo che queste azioni siano irrimandabili sia per contribuire a ripristinare i diritti umani e la giustizia globale sia per non continuare ad essere spettatori conniventi e silenziosi di una tragedia umanitaria e della cancellazione del popolo palestinese”.

VIETATO BOICOTTARE IL GENOCIDIO ISRAELIANO: L’UNIVERSITÀ DI TRENTO CENSURA GLI STUDENTI

di Stefano Baudino

Il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell’Università di Trento ha negato l’aula per lo svolgimento della conferenza “Il diritto di boicottare Israele”, che avrebbe dovuto svolgersi oggi e ospitare l’attivista per i diritti umani Stephanie Westbrook, da anni impegnata nel movimento BDS – Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni. Il Dipartimento avrebbe infatti stru-

mentalizzato un articolo del regolamento interno, che vieta la concessione di spazi per iniziative politiche o sindacali, allargandolo a “una qualsiasi iniziativa politica” promossa all’interno dell’Università. Tuttavia, denunciano gli studenti, 9 anni fa la stessa Westbrook era stata ospite di un ciclo di incontri della rassegna “Occupare un territorio”, che avevano in oggetto i medesimi argomenti ed erano organizzati da un’associazione che aderiva alla campagna BDS.

«Nonostante la ricerca di spiegazioni e chiarimenti, l’Università ha deciso semplicemente di smettere di rispondere – hanno denunciato i membri del Centro Sociale Bruno, in protesta contro la decisione del Dipartimento -. Unitn, in mezzo ai suoi ipocriti poster celebrativi della stagione del ’68, dimostra tutta l’arroganza di un ente sempre più asservito agli interessi di pochi e alla logica dell’università-azienda, che mette al bando ogni forma di pensiero critico proprio nel dipartimento che lo dovrebbe coltivare». Gli attivisti attaccano direttamente il Magnifico Rettore Flavio Deflorian, evidenziando come egli sia “membro del Comitato scientifico della Med-Or, la fondazione istituita dalla fabbrica di morte Leonardo S.P.A per intrecciare sempre più il sapere scientifico all’industria bellica” e sottolineando quanto sia “preoccupante” constatare “come negli ultimi anni il livello di collaborazione dell’ateneo trentino con la Leonardo sia diventato sempre più stretto, arrivando addirittura all’istituzione di interi dottorati in partnership con l’azienda che in questo momento si sta arricchendo grazie alla fornitura degli armamenti che Israele sta utilizzando per commettere un genocidio a Gaza”. Chiudono i componenti del collettivo: “Oggi l’università di Trento ha deciso da che parte stare. La nostra, l’abbiamo ribadita da tempo: sempre dalla parte degli oppressi, con tutte le forze in contrasto agli oppressori. Se l’università vuole silenziare un movimento legittimo, sta a noi amplificarlo e renderlo visibile il più possibile”.

La rete BDS, nata nel 2005, coordina una campagna di boicottaggio verso

Israele che si sostanzia, in particolare, nell’invito lanciato ai consumatori a non acquistare prodotti di una precisa lista di marchi. La finalità è quella di rendere l’occupazione economicamente insostenibile e contribuire in maniera attiva alla sua fine, potendo così ambire al riconoscimento dei diritti fondamentali del popolo e dei profughi palestinesi in nome del principio di uguaglianza. I punti dell’azione sono chiari: smettere di comprare i prodotti israeliani e le merci che arrivano dai territori occupati palestinesi, esercitare pressioni nei confronti di istituzioni e aziende perché smettano di investire in banche e compagnie israeliane e spronare i propri stati a emettere sanzioni contro Tel Aviv.

TORINO: OTTO STUDENTI CONDANNATI PER LA PROTESTA DAVANTI A UNIONE INDUSTRIALE

di Valeria Casolaro

Si è concluso con otto condanne e stre assoluzioni il processo in primo grado per gli scontri che hanno avuto luogo il 18 febbraio 2022 a Torino, di fronte alla sede di Unione Industriale. Quel giorno migliaia di studenti erano scesi in piazza per protestare contro la morte di Lorenzo Parelli e Giuseppe Lenoci, avvenute mentre svolgevano un percorso di alternanza scuola-lavoro. Durante la manifestazione un gruppo di giovani aveva provato a entrare nella sede di Unione Industriale, per cercare un simbolico confronto con una delle istituzioni ritenute responsabili della morte dei due studenti. Al tentativo erano seguiti alcuni tafferugli con i carabinieri che presidiavano l’edificio. A quasi due anni dai fatti, otto giovani sono stati condannati per quanto avvenuto. I reati contestati sono lesione, resistenza a pubblico ufficiale e danneggiamento (per aver lanciato della vernice rossa contro l’edificio). Per cinque dei giovani la condanna è stata di 9 mesi di reclusione, per gli altri tre di cinque mesi e nove giorni, ma con sospensione condizionale della pena. Sono stati invece assolti i tre studenti accusati di aver incoraggiato verbalmente le azioni con microfoni o megafoni. Gli studenti

condannati ricorreranno ora in appello contro la sentenza.

I fatti sono avvenuti nel più ampio contesto delle proteste che, nell’autunno 2022, hanno infiammato tutta Italia. Gli studenti avevano occupato gli istituti ed erano scesi in piazza a più riprese per denunciare la scarsa attenzione delle istituzioni nei confronti delle loro esigenze nel periodo immediatamente successivo alla fine della pandemia, oltre ad esprimere la loro rabbia per la morte di Lorenzo Parelli, Giuseppe Lenoci e di tutti gli altri giovani che hanno perso la vita nell’ambito dei percorsi di alternanza scuola-lavoro (PCTO). Spesso, le manifestazioni sono state represses con la violenza, come accaduto a Torino il 28 gennaio 2022, quando gli agenti si sono accaniti su studenti giovanissimi senza motivo apparente.

La protesta di fronte a Unione Industriale si è svolta in questo contesto. «Nel corso della manifestazione un gruppo di persone ha provato ad aprire il cancello, come a dire ‘Se non volete parlarci allora veniamo noi a parlare a voi: siamo stati picchiati, siamo stati ignorati, ora vogliamo avere un confronto’. Il cancello si apre di un metro e mezzo circa: quello che si era pensato era di mettere, in maniera simbolica, un piede dentro il giardino di Confindustria. A quel punto però si sono schierati i reparti dei carabinieri: da qui è seguito qualche minuto di tensione – meno di quattro, secondo gli atti della Digos. L’hanno definita un’azione violenta, ma in realtà di è trattato di qualche minuto di tafferugli a fronte di una manifestazione di 3-4 ore, durante i quali, inizialmente, la polizia ha anche manganellato» aveva raccontato a L’Indipendente uno dei ragazzi coinvolti.

L’iter giudiziario non si conclude qui: i giovani ora ricorreranno in appello contro la condanna. Secondo quanto sostenuto da loro, infatti, l’azione non aveva scopi violenti ma puramente dimostrativi – per questo motivo, d’altronde, era stata lanciata della vernice rossa sull’edificio e sui carabinieri.



BRUXELLES SI PIEGA ALLA LOBBY AGRICOLA: RINNOVATO PER 10 ANNI L'USO DEL GLIFOSATO

di Stefano Baudino

L'Europa consentirà di utilizzare il glifosato all'interno dell'Unione per altri 10 anni. Lo ha stabilito la Commissione Europea "sulla base di valutazioni complete della sicurezza condotte dall'Autorità europea per la sicurezza alimentare (Efsa) e dall'Agenzia europea per le sostanze chimiche (Echa)" assieme "agli Stati membri". Mentre da anni si discute sull'impatto sulla biodiversità e, soprattutto, sui rischi alimentari per i consumatori prodotti dal glifosato - inquadrato dalla stessa Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro dell'Oms come potenzialmente cancerogeno nel 2015 -, un gruppo di multinazionali europee della chimica con forti interessi commerciali nei confronti dell'erbicida più usato al mondo (tra cui spiccano i nomi di Bayer, Syngenta e Nufarm) aveva avanzato richiesta di proroga. E ora saranno accontentate. Nel comunicato attraverso cui ha reso nota la decisione, la Commissione ha scritto che l'impiego del glifosato verrà comunque subordinato "ad alcune nuove condizioni e restrizioni", facendo sapere che, se emergeranno prove "che indicheranno che i criteri di approvazione non saranno più soddisfatti", potrà essere avviata in qualsiasi momento "una revisione dell'approvazione".

Formalmente, l'esecutivo Ue è tenuto ad adottare una decisione prima del 15 dicembre 2023, quando scadrà l'attuale periodo di approvazione. Bruxelles ha annunciato che rinnoverà d'ufficio l'autorizzazione del pesticida dopo

che, nella cornice di una votazione del comitato di appello della Commissione europea per le Piante, gli Animali, gli alimenti e i mangimi (SCoPAFF), non è stata raggiunta la maggioranza qualificata richiesta. Si sono infatti espressi a favore dell'autorizzazione i rappresentanti di 17 Stati, 3 Paesi hanno votato in senso contrario e 7 si sono astenuti. Tra questi ultimi c'è l'Italia, che in una precedente votazione del 13 ottobre si era invece dichiarata favorevole. Fonti diplomatiche hanno spiegato che il nostro Paese, dopo il sì di un mese fa, aveva specificato a verbale che l'impiego del glifosato dovesse essere vietato, esplicitando tale divieto nel testo, per qualsiasi uso nell'ambito della pre-raccolta. Non essendo stata recepita questa istanza nel testo base, l'Italia avrebbe dunque deciso di astenersi.

Lo scorso luglio, l'Autorità europea per la sicurezza alimentare (Efsa), pur ammettendo di non aver potuto adeguatamente valutare il ventaglio dei rischi per consumatori e ambiente, aveva dato un nuovo via libera all'erbicida glifosato assicurando che l'uso della sostanza non solleva "preoccupazioni critiche", che si delineano solo quando riguardano "tutti gli usi proposti della sostanza attiva oggetto di valutazione, impedendone così l'approvazione o il rinnovo". La stessa agenzia aveva infatti dichiarato che non si avrebbero a disposizione metodologie di valutazione armonizzate né sufficienti informazioni. In merito all'impatto del glifosato sulla salute, molti studi scientifici indipendenti sono però giunti a conclusioni molto diverse, lanciando campanelli d'allarme.

Nel frattempo, solo un mese fa, in Francia, il sedicenne Théo Grataloup ha ottenuto un indennizzo a vita per una serie di malformazioni alla trachea, alla laringe e all'esofago indotte dall'esposizione all'erbicida. La madre del giovane, quando era incinta di lui, gestiva infatti un maneggio di 700 metri quadrati di area sabbiosa periodicamente diserbato mediante un prodotto a base di glifosato. L'anno scorso, gli esperti del Fondo per i risarcimenti alle vittime dei pesticidi avevano riconosciuto "il possibile nesso causale tra la patologia emersa e l'esposizione ai

pesticidi durante il periodo prenatale a causa dell'attività professionale di uno o dei due genitori". Si è trattato del primo caso di indennizzo riconosciuto per questa ragione.

IL GOVERNO FA RISCRIVERE LE LEGGI AMBIENTALI DALLE LOBBY DI PETROLIO E CEMENTO

di Stefano Baudino

Sarà ufficialmente istituita una commissione ministeriale per provvedere alla revisione del Codice dell'Ambiente, ma a sedere sui suoi scranni saranno personaggi direttamente collegati a settori che da quella modifica normativa verranno toccati. Il decreto interministeriale del ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica e del dicastero per le Riforme istituzionali - guidati rispettivamente da Gilberto Pichetto Fratin e da Elisabetta Casellati - che crea la commissione è stato pubblicato lo scorso 7 novembre. E, tra i nomi che la comporranno, ci sono molti professionisti legati al mondo delle imprese di costruzione e del settore dell'Oil&Gas. Per questo, il portavoce di Europa Verde e deputato Avs Angelo Bonelli parla di un "golpe all'ambiente", annunciando un'interrogazione parlamentare con cui chiederà al governo secondo quali parametri sono stati scelti i membri della commissione. Tra le altre cose, essa dovrà infatti occuparsi di questioni assai delicate, come le modifiche di principi e competenze alla base di processi relativi alla Valutazione di impatto ambientale, alla Valutazione di impatto strategica e all'Autorizzazione integrata ambientale, così come alla tutela del rischio idrogeologico, alla gestione dei rifiuti e alla tutela delle acque dall'inquinamento.

Nello specifico, il decreto interministeriale sancisce che lo schema di legge delega venga ultimato entro il 31 gennaio 2024 e gli schemi attuativi dei Dlgs entro il 31 dicembre 2024. A tal fine sono stati nominati i circa 50 componenti della commissione, che sarà presieduta dall'esperto di diritto amministrativo e docente Eugenio Picozza e co-presieduta da Pasquale Fimiani, Sostituto

procuratore generale presso la Corte di Cassazione) con funzioni di Copresidente. Tra i componenti, come fa notare Bonelli, vi sono però sia politici candidati nelle liste di Forza Italia e Lega poi non risultati eletti come Urania Papatheu e Vincenzo Pepe, ma anche Maria Adele Prosperoni, responsabile ambiente ed energia di Confcooperative, Elisabetta Gardini e Teodora Marrocco dello studio legale Gianni & Origoni, che hanno lavorato rispettivamente con Eni e Snam, e Angelo Lalli dello studio Piselli & Parteners, che detiene un gran numero di clienti nell'ambito dell'Oil&Gas. Ci sono anche Paolo Battiato e Pier Giorgio Falvo, al vertice due società di ingegneria nella città di Catania e in quella di Cosenza, Stefano Mazzoni, che ha lavorato come Senior Operation Geologist per Eni spa Natural Resources, nonché Pasquale Frisina, il quale è stato legale del gruppo Caltagirone per diverse cause. Vi è poi Aristide Police che, come recita il suo cv nel portale della Luiss, "dall'ottobre 2011 è nel Panel dei legali del G.S.E. Gestore dei Servizi Energetici S.p.a. con l'incarico di assistere la Società nel contenzioso in materia di procedure relative all'ammissione ai benefici ed agli incentivi previsti dal Conto Energia in favore di impianti di produzione di energie rinnovabili per i diversi periodi regolatori" e "dal 2013 è nel Panel dei legali di Enel S.p.a. con l'incarico di assistere la Società nel contenzioso relativo alle attività strumentali agli impianti di produzione ed alla distribuzione di energia elettrica, lavorando anche con le Società controllate Enel Servizi ed Enel Distribuzione".

Commentando il decreto interministeriale Pichetto Fratin e Casellati, Angelo Bonelli ha dichiarato che, a suo parere, obiettivo del governo è quello di «smantellare la legislazione ambientale e renderla più morbida e vicina ad interessi di costruttori e petrolieri». «Viene nominata una commissione di esperti di cui una parte consistente lavora in studi legali che hanno avuto e hanno tutt'ora contatti con grandi imprese di costruzione e di società energetiche – continua il deputato -. Ci sono candidati della Lega e di Forza Italia non eletti che vengono messi

nella commissione di esperti e ci sono titolari di società che si occupano di rifiuti. Pichetto dovrà venire in aula e spiegare questa vergogna». Per Bonelli, infatti, tale scelta «solleva interrogativi sulla neutralità e l'indipendenza di questa squadra incaricata di riscrivere le norme ambientali fondamentali per il futuro del nostro Paese». A supportare l'azione di Avs sono anche il Pd e M5S, che chiedono all'unisono che il ministro Pichetto Fratin riferisca in Parlamento.

SASSOLUNGO: MIGLIAIA DI CITTADINI DIFENDONO LA MERAVIGLIA DELLE DOLOMITI DALLA SPECULAZIONE

di Valeria Casolaro

Ha quasi raggiunto le 50 mila firme la petizione lanciata sulla piattaforma change.org dal gruppo Save the Dolomites – Nosc Cunfin, per la tutela del Sassolungo, cima montuosa situata nelle Dolomiti, tra la Val Gardena e la Val di Fassa. Questa meraviglia della natura (si tratta di un atollo fossile unico nel suo genere), ricca di biodiversità, è infatti minacciata da progetti di privatizzazione e cementificazione votati al profitto. In particolare, vi è in cantiere la costruzione di un nuovo impianto di collegamento, realizzato nell'ambito del progetto Val Gardena – Alpe di Siusi – Ronda, per mezzo del quale si potrebbero far arrivare ancora più turisti in questa zona. Previsto anche il rinnovo della bidonvia che porta alla Forcella di Sassolungo, la cui capacità verrà raddoppiata, con il conseguente ampliamento della stazione a monte, situata nel cuore del massiccio, che dovrebbe diventare fino a quattro volte più grande. «Questo significa che dovrà essere tolta una parte di parete rocciosa e rimossi parecchi metri cubi» riferisce l'associazione.

Come spiega Mountain Wilderness, la concessione per l'impianto di risalita che porta alla Forcella scadrà nell'autunno 2024, motivo per il quale è in progetto la costruzione di un impianto di sostituzione di quello attuale: «Se questo progetto non potesse essere realizzato, la concessione per l'impianto di

risalita andrebbe perduta e l'impianto dovrebbe essere rimosso» riferisce la onlus. L'intenzione è di costruire 9 piloni di un'altezza compresa tra i 18 e i 22 metri (quella attuale è di 7-8 metri), compreso un palo a V in cemento armato per i rulli di alimentazione alla stazione a monte e aumentare così la capacità dell'impianto al trasporto di 480 persone all'ora (contro le attuali 230), per un totale di circa 3 mila al giorno. Il volume totale della stazione prevista a monte passerebbe dagli attuali 768 metri cubi a 2654, mentre la stazione a valle raggiungerebbe i 13 mila metri cubi. L'avvio dei lavori che «sconvolgeranno quest'area» è «imminente», secondo quanto riferito da Nosc Cunfin. Si tratta di una zona che «garantisce acqua potabile per 7mila abitanti, con zone umide ad alta biodiversità e che rappresenta un habitat per flora e fauna sotto tutela». Il progetto, denunciano, sarà finanziato con un 45% di fondi pubblici, un «un incredibile favore» destinato agli investitori, le cui conseguenze saranno pagate dalla popolazione e dall'ambiente.

La richiesta di Nosc Cunfin, dunque, è «un Sì definitivo alla tutela del gruppo del Sassolungo nell'ambito di un parco naturale – una decisione attesa da tempo – e un NO deciso alla costruzione di nuove opere infrastrutturali in quest'area, unica nel suo genere insieme al paesaggio alpino circostante». Lo scorso 14 settembre, il Consiglio provinciale ha deciso all'unanimità di approvare un emendamento al fine di avviare un processo partecipativo tra Provincia e Comuni interessati per la tutela della zona. Paul Köllensperger, del gruppo politico Team K (tra quelli che hanno promosso la mozione), ha affermato che «Non è solamente una questione ecologica e paesaggistica, ma anche economica: lo sfruttamento esasperato delle nostre montagne e delle loro pendici ne minaccia l'attrattività turistica per il futuro. La bellezza del nostro territorio è un tesoro da preservare per le future generazioni. Non abbiamo bisogno di altre Disneyland nelle Dolomiti». Per quanto questo rappresenti un passo in avanti, sottolinea Nosc Cunfin, non significa che si metterà in atto una vera e propria tutela del territorio.

Come spiegato da Gianluca Vignoli, presidente di Mountain Wilderness, è necessario un «cambio di passo» nella politica di cementificazione della montagna. «L'impianto attuale è nato in un contesto storico diverso da quello di oggi: bisognerebbe avere il coraggio di togliere il ferro vecchio, anziché andare a intaccare una zona dove c'è ancora un minimo di wilderness, di selvaggio, contrariamente alla parte bassa della Val Gardena dove impianti, piste da sci, alberghi hanno impattato sul territorio. Molte persone salirebbero ancora più volentieri a piedi sulla Forcella se l'impianto non ci fosse più».

TECNOLOGIA E CONTROLLO



AMAZON CONTINUA AD ACQUISIRE SPAZIO NEL SETTORE SANITARIO

di Michele Manfrin

Nei giorni scorsi, Amazon ha lanciato una campagna d'iscrizione ai suoi servizi sanitari, offerti per tramite di One Medical, rivolta agli abbonati Prime del colosso fondato da Jeff Bezos. Gli abbonati Amazon Prime degli Stati Uniti potranno accedere ai servizi di One Medical ad un prezzo calmierato. La campagna pubblicitaria dei servizi sanitari indica la volontà da parte di Amazon di accelerare lo sviluppo e l'acquisizione di spazio nel lucroso settore sanitario.

One Medical è stata acquisita da Amazon lo scorso anno, per una cifra che ha sfiorato i 4 miliardi di dollari, con l'intento di dare nuovo slancio alla corsa della multinazionale al settore sanitario. L'attuale prezzo di listino per un abbonamento One Medical è di 199 dollari e consente a una persona di accedere a visite virtuali illimitate 24 ore su 24, 7 giorni su 7. L'offerta lanciata

per gli abbonati Amazon Prime permette di abbonarsi a One Medical per 99 dollari all'anno, oppure per 9 dollari al mese, per l'utente principale, mentre per i membri aggiuntivi della famiglia il prezzo è di 66 dollari in più ciascuno all'anno oppure 6 dollari al mese. Come si legge dal sito di Amazon, il nuovo abbonamento One Medical “copre l'accesso illimitato all'assistenza virtuale on-demand 24 ore su 24, 7 giorni su 7, comprese le chat video con i fornitori autorizzati in pochi minuti e una semplice funzione in-app “Trattami ora” che ti consente di ottenere cure rapide per problemi comuni come raffreddore e influenza, problemi di pelle, allergie, infezioni del tratto urinario e altro ancora. L'assistenza virtuale è disponibile a livello nazionale e i membri non devono sostenere alcun costo aggiuntivo per i servizi di assistenza virtuale on-demand: è tutto coperto dall'iscrizione. Inoltre, l'app di One Medical consente ai membri di navigare facilmente nell'assistenza e di rimanere aggiornati sui loro percorsi di salute, dalla gestione delle prescrizioni, alla messaggistica sicura con i fornitori, alle azioni di follow-up dopo gli appuntamenti e altro ancora”. Il servizio offre anche la possibilità di prenotare in tempi rapidi una visita in presenza, presso una delle centinaia di sedi presenti nelle principali città statunitensi, che però dovrà essere pagata per tramite dell'assicurazione sanitaria oppure di tasca propria. Quel che offre l'abbonamento a One Medical è, essenzialmente, la telemedicina ventiquattro ore al giorno, tutti i giorni.

L'acquisizione di One Medical aveva portato Amazon a chiudere Amazon Care – creata nel 2019 – con lo scopo di ottenere un'azienda già presente sul mercato e con conoscenze e strutture già radicate rispetto al proprio progetto che stentava a decollare. L'intento di Bezos è quello di aggiungere il settore sanitario all'ecosistema capitalistico di Amazon visto che One Medical si somma ad Amazon Pharmacy, creata nel 2020, e Amazon Clinic, fondata nel 2022. Sul sito della farmacia di Amazon leggiamo: “Il nostro obiettivo è rendere conveniente per i clienti l'accesso e il pagamento dei loro farmaci e offri-

re un'esperienza di acquisto semplice e facile come qualsiasi altro acquisto su Amazon”. Neil Lindsay, vicepresidente senior di Amazon Health Services, ha specificato che One Medical è pensato come servizio a lungo termine, per famiglie e persone che hanno di maggior assistenza mentre Amazon Clinic è pensata per persone che chiedono prestazioni saltuariamente e meno inclini a sottoscrivere abbonamenti, come la fascia under-30.

L'Association of American Medical Colleges ha indicato che la domanda di cure primarie sta superando di gran lunga l'offerta. L'organizzazione prevede che, entro il 2033, ci sarà una carenza di medici di base per una cifra compresa tra le 21.400 e 55.200 unità. I giganti della vendita al dettaglio hanno visto in questo problema, e nei molti altri problemi del sistema sanitario statunitense, la possibilità di cospicui affari, visto che il mercato sanitario statunitense si attesta su un valore di 4,3 trilioni di dollari. Questa mossa da parte di Amazon riflette quindi l'intenzione di accaparrarsi un maggior numero di clienti, fidelizzando gli abbonati Prime e facendoli entrare nel sempre più vasto ecosistema Amazon. Anche perché i concorrenti sono molti.

CVS Health Corporation, azienda leader nel settore sanitario, ha aumentato significativamente i suoi investimenti nel servizio Minute Clinic, all'interno della sua catena di farmacie, la CVS Pharmacy, oltre che continuare a investire in CVS Caremark, gestore di benefit farmaceutici, così come nel settore assicurativo, sfruttando Aetna, fornitrice di assicurazioni sanitarie acquisita nel 2019. CVS è inoltre forte di una collaborazione con Microsoft per quanto concerne lo sviluppo della tecnologia digitale per la telemedicina così come per l'utilizzo dell'intelligenza artificiale. Inoltre, Walgreens sta rapidamente espandendo il suo servizio di assistenza primaria medica virtuale mentre Walmart Health, della megacatena Walmart, sta rapidamente espandendo il proprio servizio di assistenza medica virtuale.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

